

Katia Ratti

La Nebulosa Formica

Romanzo

ROMANZO

In copertina: la Nebulosa Formica

Image Credit: NASA, ESA and The Hubble Heritage Team (STScI/AURA)

Katia Ratti

LA NEBULOSA FORMICA

PRIMA PARTE

PRELUDIO

10 giugno 1921

La ragazzina guardava assorta il suo micio, accoccolato sul tavolo della cucina: dormiva beato, ristorandosi dalla calura che imprigionava ogni movimento.

Poi, furtiva, la fanciulla uscì dalla casa attraverso la porta che dava sul retro. S'infilò su per il declivio erboso, variopinto di margherite e fiordalisi, alla fioca luce di una giovane luna di fine primavera. Raggiunse ansimante la sommità della collina, avvolta in una lieve brezza calda che le gonfiava la gonna del vestitino.

Sollevò lo sguardo. Ciò che vide era quello di cui aveva bisogno: il buio totale, in cui innumerevoli puntini sfavillanti sembravano avventarsi su di lei insieme allo sfondo nero. Come potevano, tutte quelle luci, non riuscire a rischiarare a giorno il suo cielo? Eppure, nei minuscoli vuoti tra un puntino e l'altro, il nero era più nero di qualsiasi altro nero avesse mai visto!

Si sdraiò sull'erba, come su una coperta decorata a fiori, e rimase in adorazione della volta celeste per un tempo indefinito. Si perse nello spazio-tempo, tra le melodiose serenate che i grilli sembravano comporre solo per lei. Sentì la propria coscienza espandersi e diluirsi per raggiungere i più remoti confini dell'universo, oltre a quello che non vedeva, ma che, dentro di sé, sapeva esistere. Diveniva sempre più leggera, finché la contemplazione non riuscì più a distinguersi dalle visioni che il torpore disegnava nella sua mente. Come il micio, si accoccolò e, lambita dall'alito della brezza, si addormentò, continuando a sognare il cielo.

UNA BAMBINA VOLENTEROSA

I primi raggi del sole le illuminarono i biondi capelli raccolti nelle due treccine adagate sul verde degli steli d'erba. Alcuni fiori le contornavano il bel visetto e sembravano rivolgere un allegro saluto.

La brezza non aveva permesso alla rugiada di formarsi e la ragazzina aveva dormito tutta la notte senza il fastidio dell'umidità. Ciò che la risvegliò non furono però i tiepidi raggi del sole albeggiante, ma il musetto umido di Tufi, il suo cane, che l'aveva raggiunta per darle il buongiorno. Dietro di lui, affannata, la madre Fermina che, fino a qualche minuto prima, aveva creduto che la figlia avesse trascorso la notte nel suo letto di piume, al sicuro nella loro modesta casa rurale. Solo al mattino, dopo averla ripetutamente chiamata, si era accorta che la bambina non si era neppure coricata.

«Norma! Che cosa ti è venuto in mente? Da quanto sei qui?»

«Non lo so, mamma. Non volevo. Scusatemi», si giustificò abbassando lo sguardo e, subito dopo, il viso. «Pensavo solo di fare un giro, ieri sera, ma poi devo essermi addormentata senza accorgermene», ripose la ragazzina, conscia della preoccupazione che aveva dato alla madre.

«Andiamo. Le tue sorelle sono già al lavoro», ordinò la donna, porgendole una sigaretta, come fosse una medicina da assumere al risveglio.

Norma prese la sigaretta, colse con leggerezza un fiordaliso e lo infilò con attenzione tra i bei capelli dorati. Poi, l'avrebbe po-

sto tra le pagine di un libro per conservarlo come ricordo di quella notte.

Accese quindi la sigaretta, sfregando il cerino sulla scatola che Fermina portava sempre con sé. Seguendo sua madre e il cane, discese la collina e si avviò verso casa, lasciandosi alle spalle piccole nuvolette di fumo.

Norma era il suo secondo nome. Zelmira il primo. Aveva dieci anni.

In quella terra arida ma laboriosa del Friuli, scenario del primo dopoguerra, anche i bambini fumavano: tutti ignoravano il potere malefico del fumo, convinti che li aiutasse a non contrarre certe malattie infettive.

Con la mente rivolta alla scappatella della notte precedente, Norma iniziò la sua giornata alla fattoria. La mungitura delle mucche le appariva più accettabile dopo che aveva letto alcune pagine di uno strano libro sull'universo trovato per caso pochi giorni prima: quella striscia luminosa, che così spesso vedeva nel cielo notturno, era chiamata Via Lattea. Nella sua fantasia di bambina, si chiedeva chi avesse munto tanto latte per poi spanderlo, chissà come, in cielo, lungo un'intera via. E questo latte non cadeva sulla terra. Stava sospeso, come per magia, tra le stelle. Forse le nutriva. Forse un Padre aveva munto questo latte per loro. Norma aveva paura che quel latte potesse finire, bevuto dalle stelle. Pensò, allora, che il buon Padre avesse tante mucche e alimentasse, con continuità, le sue stelline che dovevano diventare sempre più grosse col passare del tempo. Su quel libro misterioso, aveva letto che certe stelle mangiano molto velocemente e diventano così enormi da esplodere. La cosa la spaventava un tantino.

In realtà, Norma non sapeva leggere bene. La lingua che parlava in famiglia e nella sua comunità era quella del dialetto locale. La scuola era finita troppo presto per lei. Solo tre anni per imparare a scrivere e a leggere. Sapeva anche eseguire qualche

conticino, per non lasciarsi ingannare quando vendeva le uova e il latte o andava a fare la spesa nel negozio del paese.

Ma ora c'era quel libro. Lo aveva trovato nelle prime ore di un assolato pomeriggio di inizio giugno, quando si era spinta un po' lontano da casa, in cerca di solitudine, dopo una furente litigata con la maggiore delle sue sorelle:

«Tu pensi solo alle tue sciocchezze e fai male i lavori di casa!» la aggredì Antinesca, che era una diligente donnina del focolare.

«E tu, invece, non vedi più lontano di un palmo dal tuo naso!» contrattacò Norma. «Come fai a essere felice a pulire la casa, a mungere le mucche, a fare il pane e... a stimarti davanti ai ragazzi? Io voglio capire qualcosa di più di quello che vedo!»

«Ma sentila: lei vuole capire qualcosa di più di quello che vede», la scimmiettò la sorella. «Sveglia, bambola! Sai cosa sei? Un'illusiva! Vedrai dove ti porteranno tutte queste idee. A te i ragazzi non ti guarderanno mai perché hai la testa tra le nuvole, sciocca che non sei altro! Vedrai: rimarrai zitella!»

Era inutile continuare a discutere con lei. Norma la squadrò per un ultimo istante con le lacrime pronte a velarle gli occhi. Prima che l'apparire di queste mostrasse alla sorella la sua fragilità, si precipitò fuori di casa, verso i prati, su per la collina, con un nodo che le stringeva la gola e che non si sciolse neppure liberando il pianto. Corse per qualche minuto in una direzione casuale, con la vista offuscata dalle lacrime e dal vento, finché sentì che il cuore non ne poteva più, ferito dalle parole della sorella e provato dalla corsa furibonda. Si gettò in ginocchio e continuò a piangere e a singhiozzare, asciugandosi le lacrime con il fazzoletto che teneva nella tasca del grembiule.

Il sole del primo pomeriggio non le permise di indugiare nel luogo raggiunto: una zona disseminata di bianchi massi calcarei, che sembrava presa in prestito dalla Luna.

Il contatto con la realtà calmò il suo pianto e la riportò in uno stato di maggiore lucidità. Mentre scrutava i dintorni alla ricerca di un riparo, un fruscio inatteso attirò la sua attenzione.

Fu così che lo scorse.

Il libro era incuneato tra alcuni massi, un poco dischiuso, in modo tale che il vento potesse voltarne le pagine e causare quel rumore. Si avvicinò e lo raccolse. Si guardò ancora attorno a sé per accertarsi di un'eventuale presenza umana oltre la sua, ma non vide nessuno. Forse il libro era caduto inavvertitamente dalla sacca di un soldato o di un viandante straniero. Impossibile fosse di qualcuno di sua conoscenza. Era in ottimo stato. Doveva essere lì da poco, non essendo rinsecchito dal sole. Decise di prenderlo con sé e di non parlarne a nessuno.

Camminando speditamente, si diresse verso un piccolo bosco di giovani castagni. Giunta ai primi tronchi, si appoggiò con la schiena a uno di essi e cominciò ad analizzare il libro. Iniziò con l'annusarlo: doveva proprio essere nuovo! Passò una mano sulla copertina morbida, come per valorizzarne l'importanza. Lesse il titolo, *Il nostro mondo* e i nomi degli autori, indicati sopra di esso, in caratteri più piccoli: S. Delther, V. Essilen, M. Zeta. La copertina riportava un'immagine fantastica dai tenui colori, che ricordava vagamente una formica. Iniziò a sfogliarlo, dapprima lasciandosi pervadere da una frettolosa curiosità, poi proseguendo con maggior calma. Non capiva. Che genere di libro aveva tra le mani? Numerose figure fantastiche, che sembravano disegni o fotografie a colori, suscitavano in lei stupore e fascino. Non aveva mai visto fotografie a colori. A dire il vero, aveva visto pochissime fotografie. Una volta, insieme ai suoi genitori e alle sue sorelle, anche lei aveva posato davanti a una di quelle strambe macchine dietro le quali un omino si nascondeva sotto un telo scuro, quasi si vergognasse di quello che avrebbe fatto di lì a poco.

Questi, però, erano soggetti diversi. Sapeva di essere ignorante, ma addirittura non capire cosa rappresentassero le illustrazioni! Dove era stato il fotografo per riprendere quelle strane cose? Anche lei voleva vederle di persona, ma non aveva idea di dove andare a cercarle. Guardò il testo scritto in italiano. Aveva difficoltà a leggerlo e molti termini non li comprendeva. C'erano anche dei simboli strani: a volte comparivano all'interno

del testo, a volte erano raggruppati lungo una riga messa bene in evidenza perché staccata da tutto il resto.

Soffermandosi sulle prime pagine, con l'aiuto di qualche illustrazione familiare, capì che quel libro parlava del cielo.

Il rintocco delle campane, la avisò che non poteva più rimanere lì. Doveva ritornare alle sue mansioni, altrimenti avrebbe litigato anche con il resto della famiglia.

Naspose il libro sotto il grembiule e ritornò alla sua vita.

Norma voleva imparare a leggere bene e quel libro le offriva un importante stimolo a perseguire questa volontà. La curiosità la divorava e alimentava in lei un entusiasmo tale che prese coraggio e chiese alla madre di poter continuare gli studi. Aveva timore di suo padre e sapeva che le avrebbe risposto che studiare non era necessario, soprattutto per una femmina.

«Un anno solo! Vi prego, mamma! Continuerò a fare il lavoro di tutti i giorni.»

«Non lo so, Norma. Sai come la pensa tuo padre. La nostra famiglia è povera. Si lavora tanto ma si guadagna appena per vivere. Come posso chiedere a tuo padre questo sacrificio?» rispose la madre, con sincero dispiacere per dover troncare i sogni della sua giovane e volenterosa figliola.

Norma avvertì una profonda sensazione di povertà nell'animo, una grettezza vincolata all'ignoranza, raccolta in un circolo perverso nel quale la miseria generava altra miseria e dal quale non sapeva come uscire. Si sentiva incompresa nella sua fedeltà di figlia obbediente: non chiedeva vizi ma la possibilità di studiare. La sua indole, riservata e introspettiva, la conduceva alla riflessione, all'osservazione, all'ascolto. E ora, le sembrava di avere tra le mani un tesoro e di non poterlo usare!

Quel libro rappresentava per lei la porta della conoscenza, aperta sul mondo sconfinato che circonda il mondo piccolo in cui tutti vivono. La gente che conosceva concepiva solo l'esistenza di quest'ultimo.

Non lei. Norma avvertiva dentro di sé il richiamo dell'infinito, del mistero che si può scoprire perché è lì, nel mondo reale. Non

parlava a nessuno di queste cose. Non osava disturbare il lavoro concreto delle persone per delle storie che non erano chiare neppure a lei. La gente aveva già fin troppo a cui pensare: doveva dar da mangiare ai propri figli e riuscire in questa impresa era considerare raggiunto l'obiettivo della propria vita, cioè sopravvivere.

Ma Norma sapeva che ogni tanto poteva nascere qualche figlio strano. Un figlio collocato nel posto e nel tempo sbagliato, quasi uno scherzo della vita, che finiva per contrapporre tra loro gli elementi della famiglia in un'incomprensione dagli sviluppi imprevedibili. Così Norma si sentiva: la pecora nera del suo ristretto mondo.

L'ESTATE

Il caldo opprimente dell'estate friulana concedeva di stare nei campi solo il mattino e il pomeriggio inoltrato. Dopo il pranzo, calava un silenzio irreale. Non vi era anima viva che vagasse per i cortili sterrati e polverosi, dove piccoli mulinelli d'aria sollevavano la terra dal suolo e la facevano roteare vorticosamente per depositarla poco lontano.

Il mondo sembrava sospeso.

Il tempo pareva fermarsi e non voler più ripartire. La desolazione si impossessava anche del cortile più vivace e colorato e invadeva incontrastata sia i campi brulli che quelli faticosamente coltivati.

Le bestie giacevano addormentate nelle loro stalle e non emettevano versi, mentre l'aria calda soffocava qualsiasi rumore e la luce del sole diventava densa a tal punto da sembrare un fluido che opacizzava l'atmosfera.

L'orizzonte si scioglieva in un liquido tremolante e mutava la percezione della realtà.

Norma era affascinata da questa luminosa desolazione. La sua anima adorava l'assenza di rumore e di qualsiasi attività umana o animale. Gradiva l'immobilità nello spazio e nel tempo e, in questa staticità, solo la sua mente vagava libera e silenziosa ma attenta e pulsante di vita.

Un po' del suo tempo pomeridiano destinato al riposo, Norma lo trascorrevva così, sospesa nella beatitudine di questa dimensione irreale. Poi, dopo questa meditazione, cercava di leg-

gere il suo misterioso libro. Un giorno dopo l'altro, una pagina dopo l'altra, tra faticose interpretazioni della lingua italiana e dei contenuti, si affacciava alla sua conoscenza un mondo nuovo e straordinario.

Aveva sentito parlare di romanzi fantastici, come quelli di Jules Verne, ma il testo che aveva tra le mani non era un racconto. Sembrava trattare qualcosa di reale.

A scuola aveva imparato che oltre la Terra c'erano le stelle e i pianeti: Saturno, Giove, Venere, Marte, la Stella Polare. Ma su quel libro c'era molto di più. Le sembrava di avere enormi lacune che non le permettevano, oltre alle sue difficoltà con l'italiano e la lettura, di capirne il significato.

È un libro difficilissimo. Forse lo ha perso uno studente che frequenta le scuole dei ricchi per diventare uno scienziato! pensava Norma.

Il suo gatto trascorrevva sempre con lei le ore più calde della giornata. Norma se lo portava in camera perché la sua compagnia rendeva più gradevole il silenzio, ritmato dai ron-ron. Lo aveva chiamato Piero, quel gatto che era solo suo.

Altri gatti si aggiravano attorno alla fattoria. I cortili e le strade brulicavano di gatti randagi dall'aspetto poco carino, essendo malconci, magri, malati e spelacchiati. Vivevano di stenti, a caccia di topi. Quando nascevano i micetti, sembrava che la grande tribù dei gatti si potesse rifare delle miserie a cui era condannata: la sorte pareva aver smesso di accanirsi contro questa specie animale, dandole una tregua che durava finché i gattini non cominciavano a nutrirsi da soli. Norma stravedeva per i cuccioli e s'intestardì, lei ragazzina docile e obbediente, per tenere quel gattino, sobbarcandosi il dovere di dargli la pappa. I genitori glielo permisero e Norma si legò a lui come a un fratellino. Anche per questo gli diede un nome umano.

Durante uno di quei pomeriggi irreali notò qualcosa di strano sull'ultima pagina del libro. In minuscoli caratteri, confusa tra

altre righe scritte nello stesso modo, era riportata la seguente frase: “Finito di stampare nel dicembre 1020”.

Rilesse quelle poche parole. Pensò di vederci male. Forse il caldo le stava annebbiando la vista. Si distrasse per qualche istante e rilesse di nuovo la data. Non c’era dubbio. 1020. I numeri li sapeva leggere bene.

A un tratto scoppiò in una risata.

«Ma sì!» esclamò; l’editore doveva aver scambiato il nove con il primo zero. Così tornava: 1920.

«Norma! Dai, dobbiamo andare in paese a comprare quelle stoffe, non ti ricordi?» Sua madre aveva bussato alla porta, facendola sobbalzare. Con il cuore che le batteva all’inverosimile per la paura di essere scoperta, rapidamente nascose il libro e, seguita da Piero, in un attimo uscì dalla sua camera per rituffarsi nella vita comune.

SULLE ORME DELLA NONNA

10 giugno 2011

Angelica era una donna dall'aspetto naturale ma curato, con i capelli biondi ondulati, definiti da un morbido taglio di media lunghezza. Gli occhi, di un castano molto scuro, donavano al suo sguardo profondità e intelligenza.

Desiderava da molto tempo visitare i luoghi dove aveva vissuto sua nonna paterna. Vi era stata da bambina e non poteva ricordarsi granché. Poi, c'era stato il terremoto del 1976. La successiva ricostruzione aveva dato un nuovo volto alle cittadine e ai borghi. Non era stata dai suoi parenti e non li aveva mai conosciuti. Era giunto il momento di ricongiungersi con una parte di sé, nel passato e nel presente.

La nonna Norma era morta quando lei aveva sei anni.

Si ricordava che l'accompagnava a mangiare il gelato più buono del mondo e le regalava un numero spropositato di tubetti cilindrici di cartone con il tappo di plastica: quando si versava il contenuto, uscivano tanti confettini colorati ripieni di cioccolato.

Ancora oggi, Angelica, li comprava al supermercato e li mangiava davanti al televisore o in un momento di riposo e sempre si ricordava della cara nonna scomparsa troppo presto. Avevano ancora tante cose da sperimentare insieme, quando lei se ne era andata per sempre. Alla notizia della sua morte, Angelica non sembrava rendersi conto che tutte quelle belle cose non le avrebbe più potute fare con lei.

Ma una notte, la piccola Angelica l'aveva sognata: erano in una via centrale del paese in cui abitavano. La nonna si stava allontanando su una carrozza e la salutava. La bimba le gridò di non andarsene oppure di portarla con sé, ma la nonna le rispose che doveva restare lì e lasciarla partire.

La nonna se ne era andata davvero per sempre.

Da tempo aveva programmato quel viaggio in Friuli e finalmente riusciva a realizzarlo. Suo padre aveva mantenuto sporadici contatti con i lontani parenti e li aveva avvisati dell'arrivo della figlia.

Il popolo friulano ha una grande disponibilità all'ospitalità e quindi Angelica sentiva di non essere un peso per loro. Tanto più che si sarebbe fermata solo due notti, quelle del week end. Non aveva portato con sé neppure la valigia, ma solo una borsa capiente e uno zaino.

Quattro ore di auto separavano Milano, dove Angelica viveva e lavorava, da quel paesino in provincia di Udine, collocato tra Buja e Majano.

La sera era ormai vicina quando Angelica si apprestò a suonare il campanello dell'abitazione dei suoi parenti sconosciuti.

Il sole stava tramontando alle sue spalle e tingeva di tonalità arancioni l'orizzonte cosparso di nuvole, come l'ultimo ricordo di una torrida giornata. Presto l'oscurità avrebbe dominato quella terra, facendola riposare nella frescura notturna.

Angelica fu accolta tra i sorrisi e gli abbracci di sei persone molto liete di conoscere una lontana parente. I padroni di casa erano un cugino, Luigi, di qualche anno maggiore di lei, e la moglie Lucia. Poi c'erano i loro due figli, due bei ragazzi di nome Alessandro e Luca, e infine la madre e il padre di Luigi, Odilla e Fiorello.

Data l'ora, le fu offerta subito una cena semplice ma gustosa, ricca di prodotti locali che sembravano destinati solo agli abitanti di quella terra, solo a chi la coltivava e a chi ne allevava gli animali.

Durante la cena, Angelica cercò di conoscere meglio le persone presenti. A loro volta, queste ultime, cercarono di saperne di più su Angelica, rivolgendo le solite domande sul lavoro, sulla salute, sulla famiglia. Erano dei perfetti forestieri, tra i quali antichi legami di sangue giocavano l'importante ruolo di apertura del gruppo parenti verso la lontana cugina. Angelica apprese che Luigi faceva l'elettricista, Lucia la casalinga, Alessandro era iscritto al primo anno di giurisprudenza e Luca si sarebbe diplomato l'anno successivo in elettronica. Fiorello, ormai in pensione da diversi anni, aveva sempre lavorato nella fattoria ereditata dal padre Berto.

Fiorello era figlio di Dusolina, una delle sorelle di Norma. Angelica rimase stupita da questi nomi, davvero insoliti per lei. Già Zelmira le era sempre suonato particolare, ma Dusolina... Odilla le elencò altri nomi. Apprese così che nella sua cerchia di parenti ormai morti e sepolti vi era una prozia Antinesca, un prozio Serafino, dei figli di qualcuno che presero il nome nel rispetto della successione cronologica delle loro nascite, e cioè: Primo, Secondo, Terzo, Quarto e Quinto. Inoltre, anche la sorella di Fiorello aveva un nome curioso: si chiamava Pasqua. Angelica era divertita e raccomandò ai ragazzi presenti, alludendo al loro futuro di padri, che simili nomi non dovevano andare persi. Alessandro si ritrasse inorridito dalla proposta, mentre Luca promise: «Chiamerò mio figlio come il mio trisnonno: Amadio, anzi, Armadio!»

Seguì una serata tranquilla ma molto interessante. Rimasero in tre. I genitori di Luigi si erano congedati presto e i figli erano usciti con gli amici. La conversazione fu centrata sul passato. Angelica chiese a Luigi se avesse qualche ricordo di Norma.

«No, impossibile», rispose il cugino. «Però mi raccontava mio nonno che, quando c'era la seconda guerra mondiale, tua nonna era venuta qua per aiutare a curare mia nonna che era molto malata e sembrava che stesse per morire.»

Angelica lo ascoltava con attenzione e curiosità.

«Ma penso che queste cose le hai già sentite chissà quante volte da tuo nonno e da tuo padre», sembrava voler concludere Luigi sbrigativamente.

«Non lo so. Racconta, dai! Magari questa storia non la conosco», lo incoraggiò Angelica.

«E va bene», si rassegnò Luigi e si accinse a iniziare il racconto.

«Durante la guerra i fascisti andavano in giro a controllare i granai dei paesani e pretendevano un bel po' del loro raccolto. Quell'anno, però, c'era stata la siccità e di grano non ne era venuto molto. Insomma, non era proprio il caso di dare il grano a quella gente. Allora i miei nonni, e anche gli altri contadini, dicevano ai fascisti che il raccolto era più scarso di quello che era in realtà. Infatti, avevano nascosto la maggior parte del grano in un posto sicuro. Ma a uno che abitava qui vicino, hanno trovato il grano che aveva nascosto e così hanno ammazzato lui e tutta la sua famiglia. Purtroppo, in quel momento, tua nonna si trovava proprio da questi vicini. Era andata là a salutarli. I bisnonni avevano spiegato che lei non c'entrava proprio niente con loro ma la furia di quelle bestie era senza ragione. L'hanno fucilata anche lei, insieme a loro.»

Luigi aveva terminato il suo racconto e non capiva perché Angelica lo guardasse in quel modo, con lo sguardo incredulo e la bocca aperta, gli occhi sbarrati, fissi su di lui.

«Ma non è morta, vero?» chiese allibita Angelica.

«Come non è morta? Sì che è morta!» rispose sconcertato Luigi.

Angelica scosse il capo. «Ma... stiamo parlando della stessa Norma? Zelmira Norma, la figlia di Fermina e Amadio Lizzi?» tentò di replicare.

«Sì. Perché? Qualcosa non ti torna?»

«No. Non torna molto di quello che mi dici. Sapevo che mia nonna era venuta in visita a una sorella durante la guerra, ma poi ha fatto ritorno a casa nostra», spiegò Angelica.

Il volto del cugino diventò corrugato: «No, non è possibile. Tua nonna non ha fatto ritorno nemmeno da morta a Milano.

Non si poteva, in tempo di guerra, far viaggiare una salma solo per riportarla a casa sua. È stata sepolta qui, nel cimitero del paese. Quando ero bambino, mia nonna Dusolina mi portava tutte le settimane a trovare i nostri morti e mi ricordo che ci fermavamo a pregare anche davanti alla tomba della zia Norma».

Angelica non poteva credere a questo racconto. Ci doveva essere un malinteso. Il ricordo della visita della nonna doveva essere stato trasmesso in maniera errata ai nipoti. Forse si erano mescolate due storie distinte.

«Sei proprio sicuro di tutto quello che mi hai raccontato?»

Il cugino la fissò spazientito e quasi offeso: «Guarda che non ti sto prendendo in giro. Questo è quello che mi hanno sempre detto. Sei stata tu a voler sentire questa storia a tutti i costi».

«Scusami, non volevo mettere in dubbio la tua parola ma forse vi è stato raccontato questo fatto in modo non proprio esatto. Il punto è che io conosco un'altra storia», continuò Angelica. «Come ti ho detto, mia nonna è tornata a casa nostra e ci è rimasta fin quando è morta, nel 1974. Ho conosciuto mia nonna. Me la ricordo bene. Ho anche qui una sua foto. Guarda...» Angelica aveva estratto un quaderno dalla sua borsa, lo aveva aperto e aveva tirato fuori tre fotografie un po' consunte. La prima ritraeva una donna non più giovane con una bimba di un paio d'anni sulle ginocchia. Le altre, più datate, mostravano rispettivamente la stessa donna accanto al marito, nel giorno del matrimonio e il ritratto di una bella ragazza. Le porse al cugino che le osservò senza dar loro troppa importanza.

«La bambina della foto sono io. E sono sicura che fosse mia nonna Norma a tenermi in braccio», continuò Angelica.

«Non so cosa dirti. Ho visto delle vecchie fotografie molto tempo fa, dove c'era anche tua nonna, ma non ricordo il suo volto. Domani ti farò parlare con mia mamma che di certo ne sa più di me. Fai vedere a lei queste foto. Comunque, prova anche ad andare al cimitero a cercare la tomba. Forse c'è ancora», le consigliò Luigi.

«Mi auguro di no», rispose Angelica, più a se stessa che al cugino.

«Adesso sarà meglio che vada a letto. Questa storia mi ha sconvolto. E poi sono stanca per il viaggio e il caldo. Se non vi dispiace...»

«No, no. Certo. Hai ragione. Ti accompagna Lucia nella camera degli ospiti. Buenanotte.»

«Buenanotte, Luigi. E grazie a tutti e due per l'ottima cena.»

La moglie di Luigi era rimasta ad ascoltare, testimone silenziosa ma attenta della conversazione. Era imbarazzata e dispiaciuta per Angelica che si era vista demolire così la breve esperienza di vita con sua nonna. L'indomani le cose si sarebbero spiegate non appena Angelica avesse avuto la possibilità di parlare con Odilla. Forse, Luigi, aveva davvero confuso due storie diverse.

Dalla cucina, le due donne uscirono nel cortile sterrato e, costeggiando la casa, imboccarono la scala sotto il portico. Salirono al primo piano attraverso ripidi gradini in cemento, affiancati da una balaustra di ferro battuto. Svoltarono quindi a sinistra in un corridoio. Lucia si fermò davanti alla prima porta, infilò la chiave nella serratura, aprì l'uscio e accese la luce. «Entra», si rivolse sorridendo ad Angelica, che mosse alcuni passi davanti a Lucia, portandosi all'interno del vano e guardandosi attorno. «Luigi non te l'ha detto... forse se n'è dimenticato o forse non voleva dirtelo di proposito,» continuò la donna avanzando di alcuni passi, «ma questa era la camera di tua nonna.» Angelica si voltò di scatto verso Lucia con gli occhi pieni di luce e di sorpresa.

«Davvero? Ma il terremoto...»

Lucia spiegò: «Questa casa è stata una delle poche a resistere al terremoto. Aveva una forma a T, ma la parte a nord è stata l'unica che ha avuto danni irreparabili e si è dovuta demolire. Il resto si è potuto salvare. Questa è la parte di casa dove viveva tua nonna con la sua famiglia. La chiamavano *Casasola* perché quando l'avevano costruita era l'unica nel raggio di un chilometro. Noi l'abbiamo ristrutturata dove si poteva». Lucia fece una

pausa. Quindi si voltò verso un vecchio mobile: «E questo è ancora l'armadio di tua nonna. Era in buono stato e abbiamo voluto tenerlo. L'antiquariato è sempre di moda. E poi, vedi, ha anche gli intarsi», commentò, accarezzando con un dito dei ghirigori inseriti nel legno di un'anta.

Era incredibile! Aveva cenato nella casa di sua nonna e ora si trovava nella sua camera. Si dimenticò della storia raccontata poco prima dal cugino.

«Questo è il bagno», continuò Lucia aprendo una porta sul fondo della camera. «È ovvio che non è il bagno di tua nonna!»

Le due donne risero e poi si augurarono la buonanotte.

La cameretta aveva un letto a una piazza e mezzo con due comodini ai lati, un tavolino ricoperto da una tovaglietta verde come l'erba, ricamata di margherite e fiori blu, una sedia, l'armadio e una finestra che si affacciava sul cortile. Le tendine erano leggere, abbinata alla tovaglietta. L'insieme dava un senso di freschezza e allegria.

Aprì le ante della finestra: voleva dormire al chiarore delicato della luna che filtrava dal prato fiorito delle tendine. Spense la luce e si sedette sul letto, rivolta verso la finestra, per rivestirsi di quella luce antica che doveva risplendere nello stesso modo anche cent'anni prima.